

TEMPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe)

numero 06

APRILE '08

Anche in questa campagna elettorale, vi è stata la caccia al voto cattolico

LA POLITICA E LE VERITÀ SOGGETTIVE

di Marco Gallerani

Abbiamo ragionato, nell'editoriale di febbraio, su "Chiesa e gli atei devoti", cercando così di porre l'attenzione su un fenomeno che sempre più si sviluppa nella nostra vita sociale e politica italiana, ovvero la presa di posizione, da parte di non credenti dichiarati, a favore di indirizzi morali tradizionalmente pronunciati e difesi dalla Chiesa cattolica.

Cerchiamo ora di esaminare, terminata la fase elettorale, invece l'ambito esattamente opposto e cioè quello che vede persone, Movimenti ed Associazioni che si riconoscono pienamente nella sfera ecclesiale, fino ad esserne emanazione perfettamente riconosciuta, schierarsi apertamente pro o contro determinate parti politiche presenti in campo.

Lo spunto è arrivato da alcuni documenti diffusi, prevalentemente via internet, da parte di vari Movimenti e realtà ecclesiali, in occasione della recente campagna elettorale. Non indicheremo i loro nomi specifici, perché ciò che interessa è cercare di compiere un ragionamento avulso da polemiche e quindi poco importa chi siano, ma il perché e se sia opportuno farlo. Personalmente sono venuto a conoscenza di almeno quattro prese di posizione smaccatamente favorevoli ad una parte politica, sempre la stessa, che invitavano i credenti cattolici ad un tipo ben specifico di voto. Tutte iniziavano, altra caratteristica comune, con stralci di dichiarazioni e d'indirizzi chiaramente pastorali del Papa, per poi proseguire in maniera forzata con considerazioni ed indicazioni di voto che di pastorale avevano ben poco. Quelle che appunto possiamo rubricare come "le verità soggettive", ovvero quelle posizioni di parte, che si vogliono far passare come assolute, tanto più se si parla di politica.

segue a pag.2

Venerdì 4 aprile, presso la Parrocchia di Penzale, si è tenuto l'atteso intervento del prof. Luca Diotallevi della Sapienza di Roma, su bene comune e Stato

BENE COMUNE : PRINCIPIO, FINE E CRITERIO DI GIUDIZIO

Una relazione ricca di spunti di riflessione, quella che il prof. Diotallevi ha tenuto davanti ad un folto pubblico uditore, su bene comune e fine dello Stato. Considerazioni interessanti, riportate con lessico forbito e gradevole all'ascolto, malgrado la complessità della tematica. Relazione della quale pubblichiamo un'ampia sintesi, frutto di preziosi appunti che hanno cercato di carpirne i punti più significativi.

Siamo in campagna elettorale; siamo abituati a considerare la politica alla stregua del calcio, dello sport, ambiti delle passioni e non della razionalità. Negli anni 40 - 70, l'espressione più comune era chiedere: "Sei democristiano o comunista?", appartenere a un partito o all'altro era un po' come un carattere somatico, avere i capelli rossi o no. Poi arrivarono gli anni 80 e i cittadini cominciarono a chiedere il cambiamento.



Lo sforzo che dobbiamo fare è considerare la politica una prassi su cui possiamo tentare di ragionare. Questo significa semplificare la realtà ma è necessario avere degli strumenti, dei criteri per parlare di politica. Citando Aristotele: "le prassi non risolvono i problemi ma aiutano la comprensione". Tentiamo di fare un po' di ordine e di trovare dei criteri razionali di analisi della politica, non dimenticando che questo significa semplificare una vita che in realtà è molto più complessa.

Cominciamo dicendo: tanti cittadini una città, tante città uno Stato. La gente tende a mettersi insieme per cercare di stare meglio, quindi è sensato dire che il fine dello Stato è il bene comune, cioè il bene di tutti. Il ragionamento non è sbagliato, il sentire comune dice questo ed è corretto; cerchiamo però di analizzarlo in modo meno semplicistico. Cercheremo due spunti di riflessione. Come analizzeremo la questione? Come fanno i presbiteri quando devono leggere senza occhiali, ci allontaniamo un momento dalla politica, ci stacciamo dalle passioni per dare un'occhiata distaccata. Cercheremo gli occhiali giusti, cioè lo strumento per guardare meglio, ricordando che gli strumenti, i concetti scientifici, non sono la realtà ma solo ciò che ci aiuta nel lavoro.

Segue a pag.2

ALL'INTERNO :

Emergenza educativa, firme trasversali - Cento, emergenza posti scuola - La diplomazia di Wojtyla - Italia, record dell'export di armi - La sussidiarietà

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

LA POLITICA E LE VERITÀ SOGGETTIVE

Segue dalla prima pagina

La domanda che potrebbe sorgere è la seguente: è lecito, per delle realtà ecclesiali, dare indicazioni specifiche di voto, usando argomentazioni assolute? A questa domanda si potrebbero anche trovare argomentazioni valide per rispondere in maniera affermativa, soprattutto se si mettono in campo la difesa dei principi e dei valori "non negoziabili" quali la tutela della vita in tutte le sue fasi, la famiglia, il diritto all'istruzione, la libertà delle persone ecc.

Ma a questo punto urge chiedersi di conseguenza se esiste un partito o una coalizione politica, che si possa identificare come custode fedele e coerente di questi principi. E qui, presentare motivazioni plausibili per un'affermazione positiva, diventa arduo se non impossibile.

Un'altra considerazione deve prendere in campo l'attuale legge elettorale e in particolare la nota impossibilità di indicare preferenze specifiche al momento del voto. I candidati sono scelti dai partiti e sono eletti sulla base della posizione occupata nella lista, ovvero passano quelli nelle prime posizioni e man mano ci si allontana, diminuiscono le possibilità. Detto questo, è fin troppo facile bollare come strumentale l'indicazione apparsa in uno di questi documenti in oggetto. Diceva infatti: *"In particolare, invitiamo a guardare ad alcuni amici che, a partire dal personale impegno con la comune esperienza cristiana, hanno già dimostrato in questi anni di perseguire una politica al servizio del bene comune, della sussidiarietà e della libertas Ecclesiae"*. Alla luce di quanto previsto dalla legge elettorale, come si può votare "un amico" senza votare anche tutti gli altri che "amici" forse non sono?

Ecco quindi la necessità di seguire con serietà le indicazioni che la Chiesa ha sempre dato in riferimento all'impegno sociale e politico dei cattolici, senza mai scendere ad indicare un partito o l'altro, tanto più da quando c'è stata la diaspora dei voti cattolici dopo lo scioglimento della DC. Un richiamo costante ad un impegno in politica dei cattolici, senza indicare in quale partito e a tal proposito citiamo, alla fine e non all'inizio come nei documenti citati, Benedetto XVI: *"Il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società non è della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità"*.

BENE COMUNE : PRINCIPIO, FINE E CRITERIO DI GIUDIZIO

Partiamo dall'affermazione contenuta nel titolo della serata: il bene comune è il fine dello Stato. Tentiamo una riflessione critica, non passionale, di questa affermazione.

L'espressione è il frutto di una lunga tradizione di dottrine sociali e politiche. E' un concetto che appartiene al senso comune e non solo alla scienza. L'affermazione può diventare anche una indicazione per un comportamento pratico (si cita come esempio la necessità di prendere una decisione di fronte alla disastrosa situazione dell'Alitalia). Possiamo dire che senso comune, scienza e pratica sembrano coincidere: il fine dello Stato è il bene comune. Se siamo tutti d'accordo dov'è il problema? Allontaniamoci e indossiamo gli occhiali dell'analisi. Parliamo un momento di "cultura scolastica". Affermare che una cosa è il fine di un'altra non è cosa da poco, è una affermazione importante. Definire lo scopo di un oggetto è definire l'oggetto stesso. Allora cerchiamo di definire lo Stato in quanto il suo fine, il suo scopo è il bene comune.

Che cos'è lo Stato. Lo Stato è una particolare forma di organizzazione politica. Francia e Italia sono Stati, Gran Bretagna e Stati Uniti non lo sono. La definizione che usiamo è quella di M. Weber: *"Lo Stato è quella particolare organizzazione politica che ha il monopolio della forza legittima e il monopolio del potere legislativo"*. Lo Stato controlla e usa la forza legittima e nessuno può legiferare al di sopra di esso. Essendo una particolare forma di organizzazione politica è evidente che non è l'unica. Questa organizzazione politica, così come definita da Weber, che controlla la forza legittima e che non risponde a leggi superiori deve occuparsi del bene comune, il suo fine è il bene comune. L'attuale concezione della politica nel mondo occidentale viene dalla cultura greca. Nel mondo greco tutto e tutti devono contribuire all'edificazione della polis, la polis è il bene comune. In questo ambito tutti sono politici. La politica in epoca moderna è altra cosa.

Con la definizione che abbiamo dato prima non tutti sono più politici. In epoca moderna, con la definizione di Stato, esiste una organizzazione a cui viene delegato il compito che prima era di tante diverse organizzazioni. Questo per dire che quando diciamo che lo Stato ha per fine il bene comune, facciamo una affermazione ben precisa.

Ragioniamo su questa affermazione: la cultura moderna dello stato che abbiamo conosciuto fino ad oggi non si regge più. Questa ipotesi di lavoro non vuole negare il senso comune, stiamo facendo un'analisi tecnica, razionale, ci siamo allontanati dall'oggetto e abbiamo indossato gli occhiali della scienza.

Affrontiamo tre problemi.

Primo tipo di problema. Lo Stato è evidentemente in crisi, il divario tra nord e sud del paese si sta allargando nonostante cinquanta anni di aiuti statali. I mezzi che sono stati utilizzati non hanno evidentemente dato i risultati attesi.

Altra questione: non esiste più un unico centro legiferatore, le leggi non sono più prodotte solo dallo Stato, ma anche dalle regioni, province, comuni e dalla comunità europea. La centralizzazione legislativa non esiste più e questa, come abbiamo visto, era una delle caratteristiche dello Stato moderno.

Ancora, lo Stato è rappresentato dal suo capo dello Stato, dal suo Presidente. In quanto Presidente di uno Stato, nell'ambito delle sue funzioni, il Presidente era un'entità sacra, al di sopra di tutto, rappresentava tutta la nazione. Grazie al cielo, Milosevich, in quanto capo dello Stato, è stato messo sotto giudizio per crimini contro l'umanità. E' stata negata l'assolutezza dello Stato. Sono tanti i segni che indicano la fine dello Stato secondo Weber.

Altro esempio concreto, l'euro. Come si risolvevano una volta i problemi di bilancio nazionale? Con la svalutazione della moneta nazionale. Oggi non è più possibile neppure volendolo. Nel mondo americano, il Presidente non ha mai potuto farlo. La moneta nazionale era un altro simbolo dell'assolutezza dello Stato moderno.

Guardiamo al controllo della forza legittima. Gli interventi in Kosovo, Afghanistan sono guerra? E' difficile dirlo perché il concetto di guerra è strettamente legato all'idea di Stato. Se finisce lo Stato come lo intendiamo, dove finisce e dove comincia una guerra? Ad un estremo non ci sono argini al proliferare delle guerre, all'altro estremo abbiamo ora la possibilità di interventi di polizia internazionale. Tutti questi esempi pratici mostrano in modo inequivocabile la crisi della definizione di Stato così come la conosciamo.

Secondo tipo di problema. Il presupposto dello Stato è la fiducia nell'esistenza di una ragione superiore. Ci deve essere la fiducia di poter sapere che cosa sia il bene per tutti, perché quello è il fine. Ci sono, per esempio, enti autonomi di diritto pubblico. Sono enti che perseguono anche loro, in teoria, il bene comune. Posto che ogni essere umano è libero di costruirsi un suo sistema di preferenze, non esiste nessuna logica in grado di costruire un sistema che sappia soddisfare le preferenze di tutti. Sembra quindi che non sia possibile conciliare la definizione di Stato, il suo fine con la libertà del singolo.

Terzo tipo di problema. Il bene comune come fine dello Stato è un'idea ben radicata nella dottrina sociale della Chiesa. E' un concetto che si ritrova in molti documenti ed Encicliche, per esempio nella seconda parte della *Deus caritas est*.

Gino Colombo è un grande teologo che ha fatto una serie di riflessioni che ci possono essere utili. Partiamo da Paolo VI e dalla sua affermazione che *"Parte ineliminabile del bene di una persona è la sua dimensione soprannaturale"*. Dice Colombo: *"Se il bene comune deve comprendere anche la dimensione soprannaturale, come faccio a definire lo Stato come l'ente che persegue storicamente il bene comune? Come fa lo Stato a provvedere al soprannaturale?"*

C'è una contraddizione enorme, difficile da ignorare.

Concludendo abbiamo trovato argomentazioni di tipo pratico, teoretiche e teologiche che ci indicano come il titolo della serata non possa essere dato come scontato.

Cominciamo ad analizzare i risultati a cui siamo arrivati.

Prima osservazione. Dobbiamo cercare di sprovvincializzarci. Non dobbiamo accettare, non dobbiamo dare per scontato di essere nel post moderno perché lo Stato è in crisi. La modernità non coincide con lo Stato. Guardiamo agli esempi della Francia e della Gran Bretagna, i sistemi politici hanno avuto origini comuni nel 1500 ma le conclusioni sono state molto diverse. La modernità inglese con i suoi sviluppi nordamericani non conosce lo Stato nella concezione weberiana. E' un sistema basato su "check and balance", un sistema di organizzazione che si basa su controlli e su pesi e contrappesi. In Europa lo Stato fonda il diritto. In USA è diverso, un giudice emette le sentenze secondo la "common law" (legge comune) e non secondo la "civil law" (legge civile). Lo Stato non ha il monopolio legislativo. Quindi, la prima osservazione che possiamo fare è che non dobbiamo abbozzare alla retorica del post moderno.

Seconda osservazione. La laicità. Attenzione al concetto di laicità come modello per regolare i rapporti tra stato e religione. Ci dicono che la società deve essere neutra. Non è vero che laicità e modernità sono equivalenti. Nel mondo anglosassone il concetto di laicità non ha nemmeno una traduzione letteraria. Come fanno loro con il concordato? In Europa Stato e Chiesa sono divisi dalla distinzione tra pubblico e privato, le due sfere sono separate da un muro. Nel mondo anglosassone lo Stato non ha il monopolio dello spazio pubblico, non si parla di Stato ma di Comunità. Chiesa, associazioni, aziende private, organizzazioni, fanno tutte parte dello spazio comune.

Qual è la conclusione del discorso? Noi italiani non dobbiamo perdere l'occasione di questa prova che contiene la possibilità di rinnovarci, non ci mancano le risorse culturali. Siamo di fronte a uno stagno con l'acqua che sta imputridendo, abbiamo la possibilità di aprire e fare entrare acqua nuova. L'alternativa è lasciare marcire tutto. Questa è la vera sfida. Non so se questo è un discorso di destra o di sinistra. Destra e sinistra sono forse strumenti che sono stati superati. Cerchiamo di non tornare indietro. Destra e sinistra non sono che scatole, dobbiamo aprirle e guardare che cosa contengono con grande serenità.

Inizia il dialogo con i presenti.

Il primo intervento si sofferma sull'ambiguità della parola "fine" utilizzata nel titolo della serata e chiede un approfondimento su

due punti: la critica del teologo Colombo e sul concetto di bene comune.

Interviene anche Don Remo il quale, come prete, ha la preoccupazione di capire che cos'è il bene comune e cercarlo. Sempre come prete potrebbe tirarsi fuori dai rapporti tra cittadini e Stato, ma ricorda Paolo VI: *"La politica è la forma più esigente della carità"*.

Diotallevi. Una definizione teologicamente corretta di Stato definisce una realtà che non può essere di competenza di una unica organizzazione, cioè lo Stato di Weber. O si dimezza il concetto di bene comune togliendone la dimensione soprannaturale oppure la definizione di stato non funziona. Come possiamo definire il bene comune? C'è un importantissimo punto di convergenza tra le teorie politiche contemporanee, che non rifiutano il concetto di bene comune (alcune teorie ultraliberistiche lo fanno limitando tutto al bene individuale) e la definizione di bene che viene data dalla *Gaudium et spes*. Qual è la definizione: *"il bene comune è l'insieme di condizioni che consente a ogni persona di trovare il bene personale"*. E' una definizione di tipo regolativo e non di tipo sostanziale. Il punto 17 della *Gaudium et Spes* afferma: *"La coscienza umana può volgersi al bene solo nella libertà"*. Il bene esiste, non siamo relativisti. La verità non può essere imposta, abbiamo il dovere di testimoniare la verità, non di imporla. La libertà dell'altro è un pezzo della verità. Deve essere sempre possibile il no dell'uomo, fa parte della sua libertà. Io devo difendere la libertà perché ogni uomo sia libero di trovare il proprio bene.

Qual è il rapporto tra bene e politica? **Il bene non è più solo il fine della politica ma il suo criterio di giudizio.** Il bene deve essere anche il fine dell'arte, della scienza, della cultura, della cucina, di ogni manifestazione umana. Il bene diventa allora criterio di giudizio, anche per la Chiesa; da qui il tema della libertà religiosa.

Un altro intervento chiede se il bene comune sia un fine o un principio e dissente sull'affermazione che il bene comune non deve essere il fine della politica. Il bene comune non inteso come somma del bene dei singoli ma come prodotto, dove anche uno solo zero è sufficiente per annullare il risultato finale.

Diotallevi. Partiamo dalla seconda parte della domanda, il bene comune come prodotto e non come somma dei singoli beni. Prendiamo un caso concreto, quello di una fabbrica che va male: è meglio licenziare o tentare di incentivare il reimpiego? Non abbiamo una sola soluzione, ne abbiamo a disposizione molte. L'azione dello Stato deve essere soggetta all'analisi e quindi si deve ammettere che siano possibili più soluzioni. Dobbiamo comparare tutto, è possibile un approccio al bene comune solo di tipo comparativo tra tante possibili azioni sociali. Stiamo dicendo che non vogliamo una sola istituzione che si definisce con il suo fine, cioè lo Stato, ma tante istituzioni che concorrono tutte, nel loro ambito, al bene comune. Il punto fondamentale è sempre la valutazione dell'effetto dell'azione. Il principio è la limitazione del potere dello Stato per poterci tenere aperte tante altre possibilità. L'esempio è quello dell'osteria dove ci sono quattro tavoli e su ogni tavolo si gioca un gioco diverso. Le carte sono sempre le stesse ma una carta che vale molto a un tavolo può non avere alcun valore ad un altro tavolo di gioco. Le associazioni, le organizzazioni devono aiutare il cittadino a giocare ai vari tavoli, devono spiegarli le regole dei vari giochi. Dobbiamo cercare di ridurre allo stato laicale ogni potere. Le istituzioni devono essere inchiodate alle loro responsabilità e questo è compito dei cittadini e delle loro organizzazioni.

Quindi il bene comune è principio e fine contemporaneamente. Principio della comunità umana, fine di ogni istituzione, criterio di giudizio di ogni azione. Però qualcuno potrebbe osservare che si tratta di un discorso molto astratto: come lo si concretizza? Un modello che ha funzionato in passato non è detto che lo faccia nello stesso modo ora, in condizioni mutate. Diceva Sant'Agostino che "credere non è ripetere". Ci vuole discernimento, attenzione all'uomo nella sua concreta situazione oggi. La libertà e la creatività dell'amore hanno maggiore possibilità di esprimersi nella attuale fase di globalizzazione.

Presentato il documento "Un patto per la scuola" a firma di diversi intellettuali, esperti ed esponenti della società civile emiliano-romagnola, di differenti orientamenti culturali

EMERGENZA EDUCATIVA, FIRME TRASVERSALI

In occasione delle elezioni politiche è stato presentato, da alcuni componenti del «Gruppo del buon senso», realtà trasversale nata 5 anni fa nella nostra Regione Emilia Romagna, per una riforma condivisa della scuola, il documento «Un patto per la scuola», a firma di diversi intellettuali, esperti ed esponenti della società civile di differenti orientamenti culturali. Più di 50 le adesioni già raccolte. Preoccupazione principale è che «le decisioni sul sistema educativo debbano essere escluse dalla logica dello scontro politico che ha segnato questo decennio con interventi di natura legislativa continui e contrapposti», e che si giunga finalmente a «trovare un'intesa sulle priorità e mantenerla fino al raggiungimento degli obiettivi concordati, indipendentemente dalle variazioni del quadro politico». Il documento fa poi una sua proposta di priorità in 7 punti. In evidenza alcune urgenze: incentivare l'autonomia delle scuole, attribuendo loro «poteri reali in materia di organizzazione del curriculum e utilizzo delle risorse umane e finanziarie»; arrivare finalmente ad una piena parità scolastica tra pubblico statale e pubblico paritario, «che realizzi le condizioni per il diritto di scelta delle famiglie»; riconoscere ai docenti, «veri protagonisti del cambiamento, condizioni di lavoro più vicine a quelle europee», ripensando pure il processo di qualificazione, reclutamento e carriera. Bologna Sette, inserto domenicale di *Avvenire*, ha posto alcune domande a tre dei firmatari di questo documento: i bolognesi Pierpaolo Donati, docente di Sociologia, Luigi Pedrazzi, politologo e Stefano Zamagni, docente di Economia politica.

Cosa significa per la scuola riconoscersi come «luogo in grado di dare significato all'apprendimento»?

Pierpaolo Donati : La proposta del Patto nasce dalla constatazione che il sistema politico italiano, da vari anni a questa parte, sta distruggendo la società civile e con essa la scuola. La scuola è stata «politizzata» in tutti i modi, è stata sottoposta alle ideologie destra/sinistra e al gioco dei partiti politici. Ogni governo ha teso a rifare la scuola a suo modo, con leggi e riforme dall'alto, lontane dai veri bisogni e dallo spirito dell'educazione. Con il risultato che oggi, paradossalmente, la priorità non è più quella di educare, ma è quella di «far stare assieme» i ragazzi con la filosofia della «riduzione dei danni» creati da un mondo privo di valori solidi. Così, la scuola italiana, dai primissimi posti in Europa, è andata in fondo alla classifica. Bisogna che la politica faccia un passo indietro, anzi due e lasci che la scuola operi con e per le sue proprie finalità, che sono quelle di dare allo studente il senso e la passione per lo studio e la formazione personale.

Luigi Pedrazzi : Nella nostra epoca prevale la dispersione: siamo sommersi dalle cose e i giovani non sono preparati a dare ad esse il giusto valore. La scuola, come realtà strutturata, è un luogo privilegiato di educazione al significato delle cose. Un compito grande ma molto difficile di fronte a una spinta oggettiva alla superficialità. Il merito del documento è di guardare i problemi con una certa profondità: non è ancora elaborato, ma le indicazioni di sintesi mi sembrano giustissime proprio a partire dall'emergenza educativa che è sotto gli occhi di tutti.



Stefano Zamagni : Una scuola capace di dare significato è una scuola capace di dare una direzione all'apprendimento e cioè di educare. Concretamente questo significa che non può essere solo finalizzata all'introduzione nel mondo del lavoro, come molti pensano, ma che deve aprire alla libertà.

Mentre una scuola schiacciata sulla formazione può andare avanti con il nozionismo, una scuola che educa alla libertà non può non fare i conti con precise istanze di valori, e non può quindi accettare il relativismo etico.

Perché il riconoscimento della parità anche finanziaria tra statale e privato è una priorità?

Stefano Zamagni : Una parità effettiva, anche finanziaria, avrebbe tre grandi benefici. Anzitutto aumentare la competizione emulativa sulla qualità, frenata da ogni situazione di monopolio. Quindi incentivare la responsabilizzazione dei soggetti, perché per scegliere i genitori dovrebbero informarsi e partecipare in modo attivo alle proposte educative; e sappiamo tutti quanto questo sia importante per la buona riuscita di un modello scolastico. Infine abbassare i costi di produzione del servizio scolastico, in particolare per la burocrazia.

Pierpaolo Donati : Senza questa libertà di scelta la scuola perde di efficacia educativa, non affronta la competizione fra modelli educativi, non ha stimoli per l'innovazione, non dà motivazioni a darsi da fare per un vero progetto educativo. Senza libertà di scelta non c'è responsabilità, né degli insegnanti, né delle famiglie, né degli studenti.

Luigi Pedrazzi : La chiusura finanziaria sul privato ha portato a una generale rinuncia delle forze culturali della società italiana a impegnarsi nel settore. Fino alla prima metà del secolo scorso, per esempio, la tradizione cattolica aveva fino al 30 per cento di scuole, oggi circa il 4-5 per cento. Il risultato è che in Italia abbiamo una scuola meno buona di quella che avremmo il diritto-dovere di fare, e che è stata molto sacrificata la formazione professionale. Quando si protesta dicendo «non potete dare i soldi alle private perché così non pensate alla scuola statale» si sbaglia. In realtà non si pensa alla scuola statale non perché non si danno le risorse ma perché non si guarda come sono spese.

Quali sono i benefici di una autonomia dei singoli Istituti?

Luigi Pedrazzi : Fare questa grande riforma, che non è come le altre tentate, ma un caricare di responsabilità i protagonisti della scuola per metterli nelle condizioni di operare, è compito di un progetto politico. Il documento sottolinea esigenze, ma forse le condizioni non sono ancora mature.

Pierpaolo Donati : L'autonomia scolastica è essenziale per mettere l'educazione in mano ai suoi protagonisti, insegnanti, alunni, famiglie e comunità intorno. Il Ministero dovrebbe solamente dare i grandi orientamenti e indirizzi, e poi lasciare tutto il resto alle scuole, singole e associate, mantenendo comunque la funzione di verifica dei risultati raggiunti.

I benefici dell'autonomia stanno nell'attivare il capitale sociale e umano delle reti tra famiglie e scuole, senza il quale tutto degrada e si svuota.

Stefano Zamagni : Un'autonomia come quella chiesta dal documento, implica una responsabilità e quindi l'essere valutati. Il problema è che tanti dirigenti scolastici e docenti non amano essere valutati. Ecco allora il paradosso: tanti rifiutano l'autonomia, anche se a parole dicono di volerla, perché rifiutano l'idea della valutazione. La mia proposta, allora, è lasciare l'autonomia come opzione. Se si pensa invece di imporla a tutti, temo che si troverebbe solo un blocco da parte degli organi scolastici e dei sindacati.

Se nella nostra Regione si discute di emergenza educativa, nel nostro Comune mancano le aule dove svolgere le lezioni

CENTO: EMERGENZA POSTI SCUOLA

Parlare di emergenza posti scuola in un Comune come quello di Cento, dopo aver annunciato, nel numero di febbraio di *Temporali*, l'inaugurazione di una nuova e capiente scuola nella Missione di Adwa in Etiopia, risulta perlomeno imbarazzante. Ma essendo anche questo un problema del nostro tempo, superiamo l'impaccio e proviamo ad affrontare il tema.

Era l'anno 2000 quando apparve uno striscione sul portone di entrata delle scuole Pascoli di Cento, con scritto "Più spazi per i bambini" (vedi foto). Si era già in una situazione d'emergenza tale da iniziare a convertire laboratori e palestre in aule per ospitare classi per lo svolgimento delle normali lezioni. Sono passati otto anni e il problema, invece d'esser in via di soluzione, si è aggravato, per il semplice motivo che sono aumentati i bambini residenti nel Comune centese, senza che seguisse un'adeguata politica dell'edilizia scolastica. La situazione d'emergenza diventa tragica se si considera (e come non farlo?) che a Penzale esiste una carcassa edile, abbandonata ormai da mesi, che dovrebbe essere la risposta che il Comune ha dato all'esigenza di posti scuola. Un nuovo plesso iniziato a costruire nel 2004 e lasciato a marcire senza tetto, per tutta una serie di motivazioni troppo complicate per un qualsiasi comune mortale.

E intanto, anche per il prossimo anno sco-



lastico, sono aumentate le iscrizioni in prima elementare e la soluzione presumibilmente adottata, sarà quella di costituire classi di 27 o 28 alunni, visto che non sono stati concessi, da parte degli enti scolastici preposti, gli insegnanti per le classi in più richieste, le quali avrebbero poi dovuto affrontare il problema del dove esser messe, data appunto la situazione testé citata.

Se fossimo Garinei & Giovannini scriveremmo "Aggiungi un posto a tavola", evidenziando così l'importanza dell'ospitalità e dell'accoglienza, ma qui non si tratta di una commedia, anche se a volte sorge il dubbio possa trattarsi di tale possibilità addirittura tendente alla farsa, ma della vita reale e che ha nell'istruzione uno dei pilastri fondanti della nostra società civile. E costringere lezioni contemporaneamente a quasi una trentina di bambini, con il civile

forse ha poco a che fare.

Tanto per richiamare un passaggio dell'articolo precedente sull'emergenza educativa, secondo il quale "oggi, paradossalmente, la priorità non è più quella di educare, ma è quella di «far stare assieme» i ragazzi con la filosofia della «riduzione dei danni» creati da un mondo privo di valori solidi.", possiamo affermare che a Cento siamo nella situazione in cui non vi è nemmeno il posto per "far stare insieme" i ragazzi e quindi la "priorità educativa" chissà dov'è finita.

Il Consiglio di Circolo, l'organo formato dai rappresentanti dei genitori, insegnanti e ausiliari delle scuole elementari di Cento, ha contattato i rappresentanti di classe e i genitori che avranno i figli in prima elementare il prossimo anno e insieme stanno valutando quali azioni intraprendere, per cercare di contribuire ad una soluzione che possa alleviare i tanti disagi derivanti dalla situazione vigente.

La cosa preoccupante è che di questo argomento praticamente non se ne parla, al di fuori delle famiglie interessate e forse è proprio per questo che rimane in essere una problematica che ha il grande vantaggio di coinvolgere le famiglie per un periodo limitato di tempo. Poi i bimbi crescono e passano ad altri tipi di scuole, che se non presentano problemi di spazi, ne hanno altri forse più gravi. E la ruota gira.

Tre anni sono già trascorsi dalla sera in cui tutto il mondo trattenne il fiato per la scomparsa di Giovanni Paolo II

LA DIPLOMAZIA DI WOJTYLA

Molte le iniziative, le celebrazioni e le Liturgie dedicate a Carol Wojtyla, a tre anni dalla scomparsa avvenuta il 2 aprile 2005. I giornali e le televisioni hanno proposto articoli e servizi di approfondimento di alcuni dei molteplici aspetti del Papa polacco, che il popolo cattolico ha ritenuto, sin dal giorno delle sue esequie, "Santo subito". Tra gli aspetti dell'uomo e del Papa Wojtyla, il suo portavoce storico Joaquin Navarro-Valls, ha scelto di soffermarsi su quello della diplomazia.

Non è possibile neanche per un momento ripensare al lungo pontificato di Giovanni Paolo II senza riflettere su molti e sfumati aspetti della storia del Novecento. In effetti, il periodo che si è concluso appare oggi sempre più corrispondente alla descrizione che è stata data dallo storico Eric Hobsbawm: "Un secolo breve". Se, infatti, si può non condividere il tragico finale che lo studioso ha preso a prestito da T. H. Elliot, cioè che "il mondo finisce non con il rumore di un'esplosione, ma con un fastidioso piagnisteo", certo è che il nuovo millennio è iniziato ben prima di iniziare e il secolo scorso è finito ben prima di finire. In realtà, dopo l'enorme tragedia della Seconda Guerra Mondiale, abbiamo assistito al conservarsi nel tempo di un equilibrio internazionale derivato dalla drammatica divisione dell'Europa, effetto della Conferenza di Jalta e dei successivi Accordi di Potsdam del 1947. Stati Uniti e Unione Sovietica avevano capito subito di essere potenze nemiche, e che il mondo avrebbe potuto sopravvivere soltanto se avessero evitato di trasformare la contrapposizione tra loro in un nuovo conflitto mondiale dalle conseguenze distruttive per tutti. Questa consapevolezza ha ben presto portato ad una distribuzione specifica di aree di influenza e ad un bilanciamento costante delle forze in campo. Nel contesto della guerra fredda, l'Europa appariva, per ovvie ragioni, il luogo geografico più importante dove misurare i successi e le sconfitte politiche del contrasto Est-Ovest. Giovanni Paolo II, al momento della sua elezione nel 1978, si presentò da subito come una misteriosa figura di sacerdote proveniente dall'Est, al quale i cardinali affidavano adesso il compito di guidare la Chiesa Cattolica verso il terzo millennio.

La sua biografia giovanile, oggi ampiamente conosciuta, proponeva già allora un ritratto piuttosto inconsueto di un uomo slavo dotato certamente di una forte personalità, ma anche di una sorprendente capacità di riuscire a far convivere l'universalità del Cristianesimo, da un lato, con la peculiarità delle proprie origini, dall'altro. Da lì, dalla sua Polonia, proveniva proprio la sua specifica risorsa, cioè quella di capire le mentalità dei popoli orientali, le loro esigenze culturali calpestate e sopite, i sentimenti profondi della gente. In effetti, molto si è detto in questi anni delle virtù straordinarie, umane e cristiane, di Karol Wojtyla. Poco si è detto, invece, delle sue grandi capacità diplomatiche dove quelle virtù si esprimevano. Questi due aspetti rappresentano insieme il condotto unitario del suo profilo: due sembianze complementari di un unico uomo, di un'unica personalità eccezionale. L'impressione che ho avuto, fin dai primi anni del mio lavoro in Vaticano, è stato proprio il fatto che egli era in possesso di una chiara visione complessiva del mondo, partendo dalla lacerante situazione occidentale per finire alla struggente sofferenza dei popoli slavi. In fondo, non si trattava soltanto di rendere effettivo un dialogo che necessariamente la Chiesa doveva tenere con i regimi comunisti, un incontro obbligato che poteva tranquillamente passare attraverso i canali collaudati della saggia e pragmatica diplomazia vaticana.

Giovanni Paolo II, al contrario, pensava che il nodo centrale dell'Ostpolitik doveva tener conto della peculiarità del sistema politico sovietico, dell'ortodossa modalità d'interpretare l'ideologia di Marx non secondo lo schema della rivoluzione culturale, ma secondo quel-



Giovanni Paolo II

lo di un potere chiuso, ormai privo di qualsiasi programma e di qualsiasi volontà effettiva di riforma e di miglioramento sociale. L'evoluzione in senso totalitario del Comunismo nell'Europa orientale era cresciuta nel tempo a partire dall'adozione nel 1947 del Cominform, una macchina di diffusione della politica di oppressione su tutte le popolazioni dell'area comunista che Stalin aveva attuato in modo totale, cercando di imitare la logica egemonica del Piano Marshall. Mi ricordo, nei molti viaggi nei Paesi dell'Est in cui ho seguito Giovanni Paolo II, la fermezza e la coerenza con cui egli considerasse intollerabile l'ingiustizia storica dello smembramento dell'Europa fatta nel dopoguerra. Una consapevolezza che lo portava a non

accettare un sistema di spartizione delle zone territoriali, secondo lui, incompatibile con il valore delle peculiarità nazionali e, quindi, con i diritti umani.

Una linea direttrice, molto chiara nella sua visione, era il fatto che l'Europa, al pari dell'Italia, non è mai stata un insieme convenzionale di geografie, con buona pace di Metternich, ma una realtà che va "dall'Atlantico agli Urali". Egli cominciò ad adoperare nei suoi discorsi pubblici questa espressione come una costante fin dal 1980, a distanza di pochi mesi dalla sua elezione. Ad alcuni sembrava che egli facesse riferimento ad un'area specifica dell'Occidente, ma vi era in tale espressione molto di più. Egli voleva trasmettere una visione dell'identità europea intesa come "popolo" culturalmente e storicamente omogeneo, pertanto corrispondente con l'estensione globale del Continente. L'Europa reale, dunque, quella dei popoli esistenti, non trovava riscontro per nulla con l'Europa politica, e, soprattutto, subiva adesso la violenza di una spartizione divenuta strumentale, artefatta, desueta. Ancora più importante è stata, però, la forza di una seconda linea direttrice della sua diplomazia, quella più intensamente etica e più energicamente antropologica. La situazione politica dell'Europa del Novecento nei Paesi soggetti al Patto di Varsavia, subiva, tra le altre cose, la cancellazione pesantissima di tutta la sua tradizione culturale. Questo appariva ai suoi occhi non soltanto un'ingiustizia politica intollerabile, ma addirittura un crimine contro l'umanità. Si trattava, in definitiva, dell'effetto dirompente ed incontrollato delle prerogative del potere politico fin dentro la sfera più intima della persona umana. E' stata proprio l'incrollabile sicurezza che non è possibile giocare mai con l'uomo, con i suoi diritti e con la sua libertà, neanche quando in ballo vi sono equilibri mondiali così importanti, l'impareggiabile risorsa con cui egli ha incontrato Gorbaciov alla fine degli anni Ottanta. In lui ha trovato un uomo sensibile e capace d'intendere il linguaggio e i valori etici che lo ispiravano. Di quel giorno conservo due frasi non pubbliche che riassumevano la dimensione dell'incontro. "è la prima autorità morale della terra, ma è uno slavo come noi" disse Gorbaciov a sua moglie Raissa davanti al Papa. "E' un uomo di principi" mi disse di Gorbaciov quella sera Giovanni Paolo II. Da quel decisivo incontro in avanti, i destini dell'Europa non sarebbero rimasti gli stessi. E progressivamente il Novecento avrebbe finito il suo tempo, lasciando in eredità un mondo diverso, più libero di progettare il futuro. Malgrado i continui "piagnistei" di Elliot.

Joaquin Navarro-Valls

*Presentata la sintesi della Relazione annuale della presidenza del Consiglio sul commercio di armi.
Nel 2007 l'export ha sfiorato i 2,4 miliardi di euro.*

ITALIA, NUOVO RECORD DELL'EXPORT DI ARMI

Dopo aver pubblicato, nel numero di dicembre, la denuncia di Padre Zanotelli per i silenzi con cui sono passati i finanziamenti degli armamenti militari nella Finanziaria 2008, pubblichiamo ora le considerazioni che Nigrizia, il mensile missionario Combomiano, ha sviluppato all'indomani della presentazione della Relazione annuale governativa sul commercio delle armi.



Nonostante l'impegno assunto già nel 2001, l'Unicredit torna a sveltare in cima alla lista degli istituti di credito che appoggiano le industrie del settore armiero. Questo è quanto emerge dai primi dati del **Rapporto annuale** della Presidenza del Consiglio sull'esportazione di armamenti italiani nel 2007, reso noto il 28 marzo scorso.

Dal Rapporto si evince che l'anno scorso le operazioni autorizzate alle banche sono salite a oltre 1,2 miliardi di euro. Una delle spiegazioni dell'exploit viene fatto risalire alla nascita del nuovo gruppo, con Capitalia tra i soggetti dominanti. Capitalia che mantiene una fetta importante del mercato.

Diminuiscono, invece, le operazioni del gruppo IntesaSanPaolo: un primo effetto della nuova policy entrata in vigore solo nel luglio scorso, ma che già sembra presentare risultati positivi, anche se - data la natura delle operazioni - è pensabile che occorran alcuni anni per non veder più apparire il gruppo nell'elenco del Ministero delle Finanze per operazioni riguardanti i servizi d'appoggio al commercio di armi.

Per quanto riguarda i dati dell'export degli armamenti, il 2007 ha segnato un nuovo record, con una cifra che ha sfiorato i 2,4 miliardi di euro, con un incremento del 9,4% rispetto al 2006 grazie soprattutto ad un'autorizzazione per missili contraerei, prodotti dalla MBDA, una controllata di Finmeccanica, verso il Pakistan.

Il regime di Islamabad con 471,6 milioni di euro si attesta come il primo compratore di armi "made in Italy". «Se è positivo che il Governo abbia mantenuto l'impegno annunciato lo scorso anno aprendo un confronto con le associazioni come le nostre attente al controllo del commercio di armamenti, il trend di crescita dell'export è invece alquanto preoccupante», commenta Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Disarmo. Un trend che vede tra l'altro nel 2007 la ripresa di autorizzazioni verso Paesi non appartenenti alla Nato e all'Unione Europea che, con oltre 1,1 miliardi di euro, raggiungono il 46,5% di tutte le esportazioni di armi italiane. Si conferma così quanto le analisi di Rete Disarmo evidenziano da tempo: nonostante una legge considerata "restrittiva" come la 185, dalla sua entrata in vigore (nel 1990) ad oggi più del 40% di armi italiane è stata diretta a nazioni che non appartengono alle principali alleanze economiche e militari del nostro Paese.

Nel 2007, tra i maggiori acquirenti di armi italiane figurano infatti oltre al già citato Pakistan (471,6 milioni di euro di autorizzazioni), la Turchia (174,6 milioni di euro), la Malaysia (119,3 milioni) e l'Iraq (84 milioni di euro). Proprio il Pakistan e la Turchia sono stati oggetto nei mesi scorsi dell'attenzione di due specifici comunicati di Rete Disarmo che, in considerazione delle tensioni interne e delle politiche militari dei due paesi, aveva esplicitamente chiesto al Governo italiano una sospensione delle esportazioni di armi italiane. Tra le nazioni Nato/Ue che commissionano armi italiane vanno ricordate invece la Finlandia (250,9 milioni di euro), Regno Unito (141,8 milioni), Stati Uniti (137,7 milioni) e Spagna (118,8 milioni).

Oltre alle autorizzazioni crescono anche le consegne definitive di armamenti che, come riporta l'Agenzia delle Dogane, superano gli 1,23 miliardi di euro a fronte dei 970 milioni del 2006.

Forte incremento anche dei "Programmi intergovernativi" che - per l'arrivo a regime di diversi programmi, sfiorano nel 2007 i 1,85 miliardi di euro. «È particolarmente urgente che il governo italiano integri una seria politica di tutela dei diritti umani con le autorizzazioni alle esportazioni di tutti i sistemi di armi in particolare per quanto riguarda l'attuazione della raccomandazione del Comitato Onu sui Diritti dell'Infanzia che richiede di non esportare armi verso Paesi dove sono utilizzati i "bambini soldato"», afferma Daniela Carboni, direttrice dell'Ufficio Campagne e Ricerca di Amnesty International.

Per Giorgio Beretta, coordinatore della campagna Banche armate, «preoccupa invece la crescita di operazioni di istituti esteri come Deutsche Bank (173,9 milioni di euro), Citybank (84 milioni), ABC International Bank (58 milioni) e BNP Paribas (48,4 milioni) a cui vanno sommati i valori dell'acquisita BNL (63,8 milioni). Se siamo riusciti a portare diverse banche italiane ad esplicitare una policy precisa e il più possibile restrittiva in questa materia, dobbiamo creare la stessa azione di pressione sia in Italia sia negli altri paesi europei per quanto riguarda le banche estere».



LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

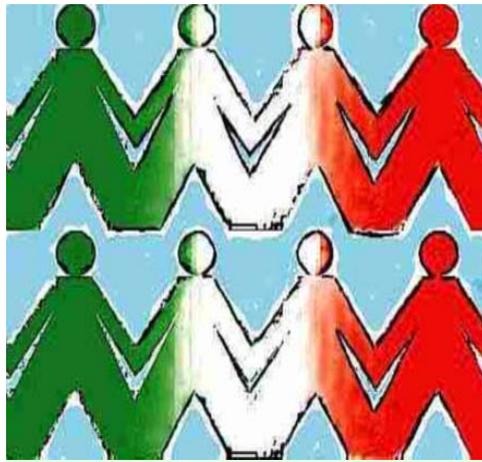
Natura, finalità e principi essenziali : quinta parte

Dopo aver visto, nello scorso capitolo, il Bene comune, trattiamo ora il principio di sussidiarietà, definibile come l'intervento compensativo e ausiliario degli organismi sociali più grandi (stato, regioni, province, comuni) a favore dei singoli o dei gruppi sociali più piccoli (famiglia, associazioni). Essa prevede l'intervento volto a supplire carenze di un organismo sociale inferiore, senza snuinarne le potenzialità o sostituirsi ad esso, limitandosi ad integrarlo, rispettandolo e promuovendolo.

CAPITOLO QUARTO : IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

La dottrina sociale cattolica fa propria la dottrina dei diritti naturali della persona, non già nella formulazione datale dall'individualismo laico moderno (giusnaturalismo), bensì nella originaria formulazione di S. Tommaso d'Aquino : la legge naturale è la "partecipazione della legge eterna nella natura razionale dell'uomo". Ciò significa che l'uomo naturalmente, ossia in quanto uomo, non in quanto cittadino, detiene alcuni diritti (alla vita, alla libertà, alla proprietà, alla professione religiosa, all'educazione dei figli, ecc.), che sono anteriori alla società ed allo Stato, anzi sono criterio di giudizio sulla legittimità dello Stato e della società. In altre parole, lo Stato non è un fine ma un mezzo, è strumento di ordine e difesa. Esso realizza le sue finalità quando rispetta e promuove le finalità naturali delle persone, delle famiglie e dei gruppi associati. Lo Stato non deve espropriare o sostituire le persone e i gruppi, ma deve aiutarli a realizzare le loro finalità naturali : la dottrina sociale cattolica chiama questo *principio di sussidiarietà*.

L'intervento statale, dunque, deve avvenire al fine di sostenere e garantire i diritti personali, familiari e comunitari, non per eliminarli. Senza principio di sussidiarietà lo Stato (che sia democratico o non democratico poco importa) diviene totalitario, perché si arroga il diritto di penetrare nelle sfere di libertà dei singoli e dei gruppi per orientarli ed educarli. Viene meno, così, insieme con la dottrina dei diritti naturali, la difesa della inviolabilità della persona: la legittimità (conformità alla legge naturale) diviene legalità, ossia



legge scritta, è diritto tutto ciò che è sancito dal potere comunque costituito.

Lo Stato etico è uno Stato totalitario. Il primato della persona (personalismo sociale), che costituisce il criterio fondato del rifiuto di ogni Stato totalitario e della difesa della libertà dei cittadini, richiede, dunque, non solo il principio di sussidiarietà, ma anche il pluralismo di molte istituzioni (ogni pluralismo all'interno della unica istituzione non offre sufficienti garanzie di libertà, non dunque soltanto pluralismo nella istituzione, ma pluralismo di istituzioni), di modo che le famiglie, i gruppi, le chiese, le comunità locali abbiano gli spazi ed i mezzi per la realizzazione delle loro finalità educative ed assistenziali.

Uno stato che monopolizza o anche soltanto privilegia le proprie scuole, mezzi di comunicazione, istituti di assistenza ecc., non rispetta il principio di sussidiarietà e tende inesorabilmente verso il totalitarismo. I diritti naturali dell'uomo, che sono anteriori alla sua partecipazione alla società, non vengono rispettati : la dialettica pluralistica della società civile viene ristretta al rapporto tra i cittadini irrelati e chiusi nel loro individualismo e lo Stato padrone o almeno padrino. La personali-

tà dei cittadini si rompe in una dimensione individuale largamente privatizzata ed in una dimensione sociale largamente massificata.

Le società si strutturano secondo un "asse verticale" che dalla persona, attraverso la famiglia, i gruppi sociali organizzati e le istituzioni, arriva all'organo supremo che è lo Stato. Il principio che regola i rapporti tra questi diversi organismi è appunto quello della sussidiarietà, perché solo nel rispetto di tale valore la società può esprimere la sua soggettività che, ad esempio, nel socialismo reale, è stata di fatto annullata.

Soggettività significa che la società reale si costruisce "dal basso" (il bene nasce dall'autonoma scelta delle persone), a partire dalla gente, attraverso la mediazione degli organismi intermedi, salendo gradualmente fino allo Stato.

La Centesimus annus, a questo punto richiama esplicitamente il principio di sussidiarietà della Quadragesimo anno, che sta alla base di un libero esprimersi della soggettività della società: "*una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune*".

Suo fondamento immediato può essere considerata la libertà e la dignità dell'uomo, che richiede di essere favorita e promossa, anche mediante l'intervento dell'autorità.

Il principio di sussidiarietà ha vaste applicazioni. Esso si applica, oltre che alla sfera politica, a quella economica, sociale, alle relazioni interpersonali, ... ai rapporti internazionali. La sussidiarietà esprime il primato della persona sulla società e il primato della società civile sullo Stato.